

Il *politically correct* muove da elementi ideali riconducibili alla visione personalista, a partire dai quali rivendica il rispetto assoluto per i diritti dell'individuo. Tuttavia, lungo la sua parabola, è diventato una nuova antropologia, una revisione delle relazioni umane fondamentali e un progetto radicale di riforma etica, catalizzatore di istanze emancipatrici differenti, portatore di contraddizioni e di una certa dose di intolleranza.

Fra *politically correct* e “nuovi diritti non negoziabili”

di Francesco Viola

Secundo le definizioni correnti presenti nei dizionari o nelle enciclopedie, la locuzione *politically correct* (*p.c.*) designa un orientamento ideologico e culturale di estremo rispetto verso tutti, nel quale si evita ogni potenziale offesa verso determinate categorie di persone. Questo atteggiamento di rispetto si manifesta innanzitutto nel linguaggio, che nella forma e nella sostanza deve essere esente da espressioni legate a pregiudizi razziali, etnici, religiosi, di genere, di età, di orientamenti sessuali o relativi a disabilità fisiche o psichiche della persona.

Niente di più giusto e appropriato alla dignità della persona! Ogni cultura ha le sue rigide esclusioni e ingiuste discriminazioni. Il rispetto per ogni persona è (o dovrebbe essere) alla base di ogni decente aggregazione sociale e politica. Ed è anche ovvio che il linguaggio, mediante cui si esprime il riconoscimento delle persone nei contesti sociali, sia coinvolto in un'opera di purificazione da distorsioni culturali, antiche e recenti, non rispettose della dignità delle persone. D'altronde la centralità della persona, richiesta dalle costituzioni contemporanee occidentali,

Francesco Viola

è professore emerito di Filosofia del diritto, Università di Palermo.

Tra le sue pubblicazioni: *What Human Rights Are Not (Or Not Only). A Negative Path to Human Rights Practice* (con I. Trujillo, Nova Science Publishers 2014); ha curato *Lo Stato costituzionale di diritto e le insidie del pluralismo* (il Mulino 2012).

non si potrà realizzare se non è presente innanzitutto nella società civile e nella comunicazione sociale. E tuttavia di fatto l'orientamento del *p.c.* è andato ben al di là di questi nobili intenti. Il *p.c.* è diventato una nuova antropologia, una revisione delle relazioni umane fondamentali e un progetto radicale di riforma etica.

Com'è possibile che una buona intenzione, qual è sicuramente quella del rispetto verso tutti, e uno strumento così disarmato come il linguaggio possano sortire effetti culturali così radicali e sconvolgenti?

Il *p.c.* s'è diffuso nell'ultimo decennio del secolo scorso per un confluire di fattori così eterogenei e complessi da rendere impossibile una spiegazione esaustiva: movimenti giovanili e sociali di protesta, una religione dei diritti, libertarismo, teorie post-marxiste, esclusione sociale di categorie di persone a cominciare dalle donne, crescita delle discriminazioni e disuguaglianze, disagi generazionali.

Non esiste un motore centrale di questa ideologia, com'è invece proprio di quelle ideologie politiche del Novecento che si sono fatte strada con l'appoggio del potere politico statale. Il *p.c.* sorge dagli strati più colti della società civile, si diffonde per opera dei nuovi mezzi di comunicazione e rimane a tutti gli effetti un fenomeno culturale che fa sentire la sua potente influenza anche sulla vita politica. Per questo il *p.c.* non ha una vera e propria cabina di regia e si presenta con un carattere diffuso. È una contestazione anonima che si sviluppa sul piano etico e culturale e non già su quello economico-sociale. Si tratta di una revisione che va ben oltre una pura e semplice "correzione" e assume i tratti di un rigetto dei valori etici fondamentali della cultura occidentale dominante, con intenti liberatori o emancipatori.

Questo è possibile poiché il *p.c.* svolge una funzione di collettore di molteplici rivoli provenienti da movimenti di contestazione che, pur avendo un carattere settoriale, aspirano a una visione etica generale: ad esempio, il femminismo, il multiculturalismo, la colpevolizzazione sistematica dell'Occidente, la liberazione sessuale, l'ambientalismo, l'animalismo, il post-umanesimo.

Si potrebbe notare che alcuni di questi movimenti sono in contrasto fra loro, ma ciò è ben poco importante, perché ciò che conta è che tutti siano accomunati nella demolizione sistematica di quell'etica comune dominante nell'Occidente, derivata dalla

visione ebraico-cristiana. E tuttavia il *p.c.* non s'identifica con nessuna di queste ideologie in quanto di per sé è solo uno strumento di cui esse si servono. Infatti, se ci si chiede: corretto rispetto a cosa, a quale valore, a quale visione della dignità umana? A questa domanda di per sé il *p.c.* non sembra in grado di rispondere e deve appellarsi ad altro, a una qualche nuova rivendicazione di giustizia da cui trarre la sua forza imperativa. Al contempo la correzione del linguaggio che il *p.c.* propugna presuppone che tutti debbano accettare l'orientamento ideologico a cui si ispira e, quindi, esibisce una pretesa di verità, non di rado intrisa di dogmatismo e intolleranza.

L'identità volontaria

Può apparire paradossale che l'intento originario del rispetto delle persone nella vita pubblica possa condurre a una revisione profonda dei principi etici diffusi, ma non lo è se si considera il contesto personalista entro cui s'inscrive il *p.c.* Quella che è stata considerata come la “religione olocaustica” mette decisamente al centro della vita etica la persona come valore in sé e per sé, cosa che nessuno può rifiutare e, tuttavia, non bisogna chiudere gli occhi di fronte a un possibile esito del personalismo.

Il *politically correct* ha quale intento originario il rispetto delle persone e della loro diversità nella vita pubblica, ma giunge paradossalmente alla pretesa di una revisione dei principi etici diffusi.

Da una parte con ciò certamente si afferma l'esistenza di valori oggettivi, quali la libertà e l'eguaglianza delle persone, ma, dall'altra, la stessa coscienza delle persone, in cui riposa la loro identità soggettiva, è un valore etico da rispettare.

Mentre la libertà e l'eguaglianza sono valori comuni a tutte le persone, per la coscienza (e i desideri) le persone sono diverse, profondamente diverse. Il *p.c.* vuole appunto tutelare questa diversità. Ma è possibile rispettare senza in qualche misura condividere o, comunque, non rigettare? Secondo l'etica tradizionale bisognerebbe distinguere l'errante dall'errore per cui si può rispettare una persona in quanto tale e al contempo rigettare le sue convinzioni etiche come sbagliate. Tuttavia, se in queste convinzioni etiche riposa tutta l'identità della persona stessa, allora è ben difficile separarla da esse. La stessa coscienza delle persone diventa il valore etico dominante e si pensa che ritenerla erronea sia un'offesa alla stessa dignità

della persona. In tal modo il *p.c.* apre le porte al relativismo e al soggettivismo etico.

È chiaro, dunque, che il rispetto delle persone, propugnato dal *p.c.*, è rispetto dell'identità delle persone, di ciò che esse si trovano ad essere e vogliono essere. Non si tratta di un'identità come costruzione estrinseca, imposta dalla società o, tantomeno, dalla natura. Si tratta, invece, di un'identità frutto delle nostre libere scelte, della nostra autodeterminazione, cioè dei nostri soggettivi e insindacabili giudizi di apprezzamento. Quindi, quest'identità è un valore particolaristico che tuttavia deve essere ritenuto come molto rilevante per la comunità politica tutt'intera. Si evidenzia così la prima caratteristica dell'etica presupposta dal *p.c.*: un'etica in cui l'identità, che è particolare, sostituisce i valori comuni, un'etica per cui il bene politico consiste tutto nel garantire la libertà e insindacabilità delle scelte individuali riguardanti l'autodeterminazione della propria identità, e quindi una politica senza bene comune e senza una ricerca comune del bene politico.

Quella del *politically correct* è un'etica in cui l'identità, che è particolare, sostituisce i valori comuni, un'etica per cui il bene politico consiste tutto nel garantire la libertà e insindacabilità delle scelte individuali circa l'autodeterminazione della propria identità.

Il sociale necessario

In ragione di questa insistenza per l'autodeterminazione e l'auto-identificazione il *p.c.* sembrerebbe appartenere all'ala più radicale della grande famiglia del liberalismo. E in effetti appartiene alla tradizione liberale la convinzione che l'individuo sia già formato nella sua identità a prescindere dalla società. Ma ora quest'identità mostra di avere bisogno del riconoscimento della società per potersi legittimare e, tuttavia, questo riconoscimento deve essere una presa d'atto e non già una costruzione sociale. Questa è la seconda caratteristica dell'etica del *p.c.*: la dipendenza dal "sociale" (più che dalla società), la cui approvazione è però vincolata e il riconoscimento dovuto. Ed è anche per questo che il *p.c.* va alla caccia in modo spietato di tutte quelle discriminazioni culturali che storicamente hanno contribuito a mortificare e offendere la dignità delle persone e la loro identità.

Questa "cultura della cancellazione" si esprime nella forma di sanzioni sociali che mirano all'esclusione o all'emarginazione (anche

ex post) dei colpevoli e/o delle loro opere. Queste sanzioni possono assumere la forma della stigmatizzazione, del boicottaggio, della limitazione della libertà di espressione. Si è arrivati a censurare lo studio di classici nei corsi universitari o a cercare di cancellare il ricordo di personaggi storici per altri versi indubbiamente benemeriti.

È significativo come l'istanza libertaria si capovolga facilmente nel suo opposto, cioè nell'intolleranza dogmatica più cieca. La criminalizzazione del nemico mediante epiteti e slogan (quali quelli di sessismo, omofobia, transfobia, razzismo, xenofobia, islamofobia, paternalismo, gerarchismo, negazionismo ecologico, abilismo, specismo, aspettismo, grassofobia), nonché la sua demonizzazione, rivela la volontà di abbandonare il dialogo, l'argomentazione e il confronto delle idee a vantaggio della denigrazione e dell'esclusione dalla comunicazione sociale. Non si vuole l'annientamento del nemico, ma la sua perpetua umiliazione.

Una cultura della diversità sfocia così nel conformismo ideologico e nella tirannia del relativismo. Nella società americana si censurano autori come Philip Roth, Mark Twain, William Faulkner, l'Omero dell'Odissea, Marco Aurelio e il colonialista Cristoforo Colombo, in quanto le loro opere sono ritenute scorrette secondo i canoni afroamericani o femministi. Una società intollerante è ben più oppressiva di uno Stato intollerante o di un governo

repressivo, perché rende possibile la penetrazione dell'ideologia all'interno delle relazioni sociali fondamentali.

Nel luglio del 2020 questo clima d'intolleranza è stato denunciato da ben 150 intellettuali mediante una lettera aperta (*A Letter on Justice and Open Debate*). Questo documento esprime la preoccupazione che le forze illiberali stiano avendo il sopravvento e che la diffusione della repressione della dialettica e del contraddittorio sia il segno di un grave declino dell'autentico liberalismo democratico.

Ma bisognerebbe anche aggiungere la denuncia del travisamento della storia, perché non si distingue più (come si dovrebbe) tra la conoscenza dei fatti del passato e la reazione etica ed emotiva che suscitano nel presente, come d'altronde già nel 1987 Allan Bloom

Una cultura della diversità è sfociata in un conformismo oppressivo e nella tirannia del relativismo. Anche molti intellettuali hanno espresso pubblicamente preoccupazione per il sopravvento di forze illiberali e la diffusione della repressione ideologica nella società.

aveva notato nel suo famoso *The Closing of the American Mind: How Higher Education Has Failed Democracy and Impoverished the Souls of Today's Students* (Simon & Schuster).

Diritti non naturali e non negoziabili

La terza caratteristica dell'etica del *p.c.* è quella del rifiuto del concetto di normalità.

Come s'è già notato, la varietà delle identità personali e collettive è tale da non poter essere ricondotta a standard unitari e omogenei. Siamo di fronte a un'etica della diversità che si pone agli antipodi dell'etica comune di un tempo. Neppure si possono stabilire dei confini ben precisi dell'ambito di ciò che è "umano". Certamente si possono individuare categorie di identità in certo qual modo simili, ma è sempre possibile che le varianti assumano un'importanza sempre maggiore, sì da dar vita a nuove categorie o a nuove combinazioni tra identità e desideri. Siamo di fronte a identità liquide.

L'avversione nei confronti della normalità è a sua volta indotta dall'ostilità nei confronti di ogni rilevanza etica del concetto di "natura umana". L'identità – come s'è già detto – non è un derivato biologico o naturalistico, ma sempre alla fine dei conti una scelta della persona. L'etica del *p.c.* è un sottoprodotto del personalismo e dell'asserita irripetibilità della persona. L'ideale verso cui ci si muove è quello del *singolarismo*, che, pur essendo una forma di individualismo, si distingue per il definitivo congedo nei confronti della natura. Gli individui, pur essendo separati, sono simili e, quindi, hanno qualcosa in comune che in definitiva affonda le sue radici nella natura. Ma i singoli sono diversi l'uno dall'altro e ognuno aspira ad essere *originale*. Gli individui sono distaccati dalle loro qualità, mentre i singoli s'identificano per le loro qualità.

L'avversione nei confronti della rilevanza etica della natura implica a sua volta il rifiuto del concetto e dell'idea di diritti naturali. E questa è un'altra presa di distanza nei confronti della tradizione del liberalismo la cui dottrina considera i diritti naturali, quali la conservazione della vita, la libertà e la proprietà, come sua parte essenziale. Secondo Locke tali diritti sono "naturali" e "autoevi-

L'etica del *politically correct* aspira al *singolarismo*.

Gli individui, pur essendo separati, hanno qualcosa in comune che affonda le sue radici nella natura.

I singoli invece sono diversi l'uno dall'altro e ognuno aspira ad essere originale.

denti”. Gli independentisti americani pensavano allo stesso modo e anche Ronald Dworkin si deve collocare sulla stessa linea di pensiero. Ma ora – come Bloom ha acutamente notato – siamo di fronte a un «liberalismo senza diritti naturali». Ciò non significa che l’etica del *p.c.* sia contraria ai diritti, ma è contraria a intenderli come lo sono stati nel liberalismo classico, cioè fondamentalmente come una mera difesa da ingerenze esterne, affinché le capacità della natura umana possano esplicitarsi liberamente senza interferenze. C’è in effetti un altro modo d’intendere i diritti rispetto a quello liberatorio. Mi riferisco al modo libertario d’intendere i diritti, quello che sottolinea la libertà come potere attivo di decidere, di fare, d’intraprendere, cioè della libertà come sovranità su se stessi, sul proprio corpo e sulle proprie opere. Qui ci si è completamente affrancati dalla natura e dai suoi vincoli. L’ideale utopico è quello della piena autonomia libera da ogni dipendenza.

Il modo d’intendere i diritti influisce sulla lista dei diritti ritenuti fondamentali. Nel costituzionalismo occidentale i diritti fondamentali sono quelli liberatori ed emancipatori (libertà personale, di manifestazione del pensiero, religiosa, di associazione, garanzie nei confronti del potere di polizia e giudiziario, diritto alla vita e alla sicurezza, diritto alla proprietà e così via). Ma per l’etica del *p.c.* le priorità sono ben diverse e riguardano le scelte private di vita, quali il divorzio, l’aborto, il matrimonio degli omosessuali, la fecondazione artificiale, l’eutanasia, il consumo di droga e così via. Si avvera così uno slogan diffuso negli anni Settanta del secolo scorso: “Il privato è politico”. Se è vero che il privato è politico, allora il politico tenderà a privatizzarsi. La politica dell’identità entra in concorrenza con quella del bene comune e la politica stessa, se rinuncia ad essere una comunità di vita, diventa solo uno scenario inerte per il riconoscimento obbligato della variopinta diversità identitaria.

Questi diritti libertari tendono ad assolutizzarsi, poiché qualsiasi limitazione (che non sia quella dell’eguale libertà altrui) suona come un’offesa alla libertà di scelta delle persone. Questi nuovi diritti non negoziabili aspirano ad entrare nelle costituzioni nel ruolo di diritti fondamentali. Il caso emblematico è quello del diritto di abortire, che è senza dubbio il capofila di questi diritti libertari non negoziabili.

Nel marzo del 2022 la Convenzione costituzionale del Cile ha inserito nel progetto di una nuova costituzione un testo sui diritti sessuali e riproduttivi con particolare attenzione all'interruzione volontaria della gravidanza.

Nel luglio del 2022 il Parlamento europeo, in polemica con la recente sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti che ha escluso l'aborto dai diritti fondamentali, ha approvato una mozione per l'inserimento del diritto all'aborto nella *Carta europea dei diritti fondamentali*.

Nel novembre del 2022 con 337 voti a favore, 32 contrari e 18 astenuti l'Assemblea Nazionale francese, ha approvato la proposta di inserire il diritto all'aborto nella Costituzione con la garanzia della parità di accesso a tale diritto. È stata percepita come una decisione storica.

Anche se nessuna di queste proposte ha finora raggiunto un risultato definitivo, sono comunque segno di un orientamento ben preciso.

Per converso, la Costituzione ungherese del 2011 prevede esplicitamente che la vita del feto sia protetta sin dal concepimento.

Qui non si tratta di discutere se l'aborto sia moralmente lecito o meno, ma prima ancora dell'opportunità che un diritto così controverso sia inserito in un testo di rango costituzionale e assurga al livello di diritto fondamentale. È chiaro che con ciò lo si vuole sottrarre al dibattito democratico e rendere più difficile un ripensamento o un cambiamento. Ma i principi costituzionali, proprio perché esprimono i valori comuni a tutti i cittadini, devono essere formulati in modo molto vago e indeterminato. Solo così essi possono riscuotere un accordo unanime quale è richiesto dai documenti costituzionali. D'altronde solo una costituzione vaga non vincola eccessivamente le generazioni future nella loro libertà di scelta anche relativamente ai fini etico-politici fondamentali. La determinazione e concretizzazione storica dei valori comuni deve essere lasciata alle maggioranze democratiche contingenti. La costituzionalizzazione del diritto all'aborto (o del suo divieto) e di altri diritti libertari avrebbe effetti divisivi nella cittadinanza e indebolirebbe la funzione di una costituzione o di una *Carta di diritti* che è quella di stabilire una comunanza di valori. Ciò alimenterebbe anche una sfiducia nella democrazia e nel dibattito democratico (*discomfort with democracy*).

La parabola involutiva del *p.c.* mostra come da intenti commendevoli di rispetto per l'identità e la dignità delle persone si sia pervenuti a una vera e propria ideologia relativistica intollerante nei confronti dei dissenzienti e culturalmente repressiva. La sua vera anima è quella radicale e, infatti, il *p.c.* è stato efficacemente qualificato come un “radicalismo di massa”. Ma questo volontarismo identitario non è in grado di affrontare le questioni di giustizia, che richiedono un'attenzione per il bene comune. Il *p.c.* non si cura delle disuguaglianze sociali e dei diritti sociali e per questo è stato giustamente qualificato da Paolo Flores D'Arcais come «l'oppio della sinistra». Sul fronte opposto si trova la rivista satirica «Charlie Hebdo», che in nome di valutazioni etico-politiche “oggettive” si arroga il diritto di dileggiare e dissacrare senza ritengo identità personali e collettive.

L'oscillazione tra il relativismo e l'assolutismo illuministico caratterizza la nostra epoca, che aveva esordito con la convinzione della fine delle ideologie politiche e che ora si trova stretta nella morsa di contrapposte ideologie sociali, nate dalla confusione tra il rispetto delle persone e la ricerca della verità e della giustizia con il risultato di sacrificare o l'uno o l'altra.

PER APPROFONDIRE

Aa.Vv., *Contro il politicamente corretto*, in «Micromega», 6/2018.

F. Baroncelli, *Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del «politically correct»*, Donzelli, Roma 1996.

E. Capozzi, *Politicamente corretto. Storia di una ideologia*, Marsilio, Venezia 2018.

K. Preston, *The Tyranny of the Politically Correct. Totalitarianism in the Post-modern Age*, Black House Publishing, London 2016.